

COLTIVARE LA MEMORIA

Ci sono momenti di una vita in cui tutto si compie e ciò che viene dopo è solo un susseguirsi anonimo di date e azioni.

Non ho mai dimenticato quei giorni.

Era una gran persona il dottore, per lui era una missione quel lavoro e per me, giovane levatrice, accompagnarlo e assisterlo nelle sue mansioni era un onore.

Anzi, di più. Lo ammiravo, lo adoravo, ma da lontano, con discrezione.

L'avevo rivestito di un sentimento puro, incondizionato e muto, che mai e poi mai si sarebbe rivelato o trasformato in passione concreta.

Era sposato e aveva una bella famiglia, alto, elegante, con quei suoi capelli corvini e ondulati, con quel suo sguardo acuto e penetrante, sempre disponibile e gentile con tutti.

In quei mesi gli Alleati stavano risalendo faticosamente la penisola da sud.

I tedeschi si erano disposti ad aspettarli lungo il punto più stretto della penisola e la loro linea difensiva passava proprio nelle nostre terre.

Di fronte ai pericoli la gente si era dispersa nelle zone più interne e nascoste.

Eppure il nostro lavoro continuava in giro per monti e case sparse, ovunque vi fosse bisogno o richiesta, tra nascite e morti: io ero spesso presente anche a queste, dal momento che mancava un'infermiera in paese.

Intanto arrivavano notizie che ci davano il quadro di una situazione che per i tedeschi, nonostante una strenua resistenza, volgeva al peggio.

Lo sapevano anche loro che era questione di tempo.

Fu questo a spingerli verso un'azione così disumana e crudele? Fu il disprezzo per noi italiani, prima alleati e poi passati al nemico, fu la voglia di farcela pagare?

Qualcun altro, invece, ipotizzò che tutto avvenne a causa del dottore, che lui fosse nella Resistenza e che l'avessero scoperto.

Non so dirlo con certezza, mi ero trovata al suo fianco a curare qualche partigiano

ferito, ma sono sicura che avrebbe agito allo stesso modo anche per un tedesco, non faceva differenze lui, curare era il suo dovere, la sua missione.

Il ricordo di quel giorno, il 9 maggio del '44, resta ancora indelebile nel mio cuore.

In molti eravamo sfollati a Pastinovecchio, un pugno di case raggiunte da un esile sentiero percorribile quasi esclusivamente a piedi.

Il gruppo di tedeschi fu scorto mentre risaliva la stradina. La notizia corse veloce, ma non causò eccessivo allarme: altre volte i militari erano passati di lì senza disturbare troppo noi civili.

Alcuni scapparono all'interno del bosco per precauzione, altri si chiusero in casa.

Il dottore fu uno di questi, rimase con la sua famiglia nel casolare dov'era sfollato.

Non era uno che temesse per la propria vita, altrimenti se ne sarebbe già andato via da un pezzo. Ma chi avrebbe pensato, in sua assenza, alle persone che conosceva e che riponevano fiducia in lui?

A me consigliò di nascondermi e io gli obbedii, acquattandomi tra gli alberi, in attesa.

Da lì vidi i tedeschi circondare il primo casolare: urlavano, sembravano impazziti, radunarono quattordici persone trovate nei paraggi o all'interno.

Li conoscevo tutti.

Conoscevo bene Maria che avevo tratto dal grembo della madre solo tre mesi prima, conoscevo sua sorella Giacinta di cinque anni e la maggiore, Luigia, così come gli altri tre ragazzi, le donne e i due uomini, gente semplice e innocente.

Furono spintonati dentro il casolare e dalle finestre si scatenò un inferno di fuoco a cui seguì il lancio di alcune granate. Poi solo silenzio.

Conoscevo bene anche Arcangelo. Lo vidi saltare dalla finestra del retro, prima che i tedeschi iniziassero il massacro. Fu un volo di libertà disperato: la finestra troppo alta, il terreno troppo scosceso; atterrò fratturandosi una gamba e fu facilmente raggiunto e freddato.

Un altro gruppo di soldati intanto aveva raggiunto il casolare vicino.

Non so cosa successe all'interno, so solo che poco dopo i tedeschi uscirono con un prigioniero.

Era il dottore: le ciocche nere dei suoi capelli ondeggiavano al vento, si girò più volte tentando di parlare agli aguzzini, ma quelli lo spinsero avanti senza spiegazioni fino a un pozzo lì vicino. Lo fecero salire sul bordo e il suo sguardo brillò per un attimo nel sole del mattino. Non colsi paura nei suoi occhi, solo una profonda stanchezza mentre li fissava senza abbassare lo sguardo. Poi una raffica, seguita da un tonfo nell'acqua mi cancellò il respiro.

Avrei voluto urlare, uscire dal nascondiglio, avventarmi su quegli assassini, morire con lui, ma c'era chi aveva più diritto di me di farlo. Dentro la masseria si udiva lo strazio della moglie e dei figli.

Solo allora i soldati parvero averne abbastanza di sangue, di urla e polvere da sparo. Volsero le spalle a quelle poche case e tornarono da dove erano venuti.

Ora toccava a me prestare soccorso e ricomporre i morti. Ricacciai lacrime e dolore.

Nella tragedia ci sono a volte piccoli miracoli che la logica non contemplerebbe.

Nella prima casa annerita dal fumo trovammo qualcuno ancora in vita: Luigia che si era nascosta sotto un letto e altri tre che erano stati protetti dai corpi dei loro cari. Il resto erano cadaveri.

Alcuni uomini tirarono su il corpo del dottore dal pozzo. Io non avrei avuto il cuore di farlo.

Per diverse notti rimasi insonne, il dolore aveva scavato un solco troppo profondo dentro i miei occhi, perciò il 13 maggio avvertii da subito l'infuriare della battaglia notturna.

Nel buio le truppe franco-marocchine sferrarono l'attacco decisivo alle difese tedesche.

I monti attorno a Vallemaio sembrarono prendere fuoco, ma il grosso della battaglia avveniva strisciando, conquistando il terreno palmo a palmo.

Alle tre del pomeriggio un'enorme bandiera francese venne issata sulla cima del monte.

La linea Gustav era stata sfondata.

Ci sentimmo finalmente liberi. L'incubo era finito: così pensammo tutti.

Così pensavo anch'io, andando in bici l'indomani verso casa dell'Antonia che aveva accusato dolori durante la notte. Ora che non c'era più il dottore, toccava a me rispondere alle richieste di aiuto, fintanto che non avessero inviato un altro medico in zona.

I "liberatori" mi incrociarono tra il paese e la fattoria, erano in quattro ed erano soldati marocchini.

Si seppe in seguito che il generale Juin aveva garantito loro, per la vittoria, una sorta di libertà d'azione, di impunità.

Quante facce diverse può avere la parola libertà!

Ciò che mi fecero è qualcosa che mi porterò nella tomba assieme allo schifo, alla vergogna e al senso di colpa che ancora provo.

E' il complesso della vittima, pensare di essere in qualche modo colpevole, di aver scatenato, magari involontariamente, l'istinto del carnefice o di non aver fatto abbastanza per contrastarlo.

Oggi so che da qualunque parte la si guardi, la guerra è sempre la negazione dell'uomo, priva di qualsiasi giustificazione o logica. I vincitori la racconteranno nel modo a loro più conveniente, ma la verità resterà sempre lontana da ogni visione trionfalistica o eroica.

Non mi sono mai sposata. Dopo la morte del dottore, non ho incontrato nessuno che fosse lontanamente come lui o forse l'essere stata violata così brutalmente mi ha tolto qualsiasi desiderio del rapporto con un uomo.

Ho continuato però a far nascere vite. Lo dovevo, al ricordo di quei morti e al bisogno tutto umano di affermare la speranza e la libertà personale oltre qualsiasi tragedia e orrore.

Coltivandone sempre la memoria.